

I militari rimasero esterrefatti di fronte a quel fiume in piena che aveva rovesciato su di loro una verità nascosta per anni e che ora rischiava di far saltare l'equilibrio economico di un paese intero se gli autori dei fatti fossero stati individuati. Il maresciallo a quel punto compilò un breve verbale riportando i punti salienti del racconto indicando come testimone del racconto la nipote e invitò entrambe a tenersi a disposizione poiché sarebbero state ascoltate a breve dal magistrato.

Tornarono in caserma da dove trasmisero subito il verbale al magistrato di turno e chiesero contestualmente di essere autorizzati a sentire il comandante dei vigili urbani.

La risposta da parte della Procura di Lecce non si fece attendere e, infatti, il giorno dopo arrivò presso la caserma dei carabinieri l'ordine di ascolto per il comandante dei vigili urbani cui fu immediatamente notificato l'ordine di comparizione. Questi appena ricevuta la notifica, dopo avere finito il turno di lavoro, senza nemmeno passare da casa, si presentò in caserma.

Il comandante Ripa non fece nulla per nascondere un certo imbarazzo per quella convocazione e, per quanto fu possibile, fece di tutto per mostrarsi cordiale e disponibile con il militare che lo accolse in caserma, che peraltro conosceva da qualche tempo e con il quale aveva una, seppur non stretta, amicizia. Pertanto, appena fatto entrare il comandante Ripa, il maresciallo in servizio lo salutò stringendogli la mano e senza accennare in alcun modo al motivo della convocazione, lo fece accomodare dicendogli che il comandante Giannizzo stava arrivando. Nei pochi minuti di attesa il comandante Ripa ebbe il modo di pensare ai motivi che avevano potuto portare a quella convocazione, ma non riusciva a trovarne uno valido. Poi si ricordò di un fatto, avvenuto qualche mese prima, che lo aveva visto protagonista in prima persona, quando aveva casualmente scoperto in un sotterraneo nei pressi della chiesa madre un rifugio in cui, in condizioni disperate e al di sotto dei limiti della decenza e della sopravvivenza, vivevano tre persone, peraltro malate di mente e sole al mondo. In quell'occasione aveva collaborato con i carabinieri e i servizi sociali, prima per lo sgombero dei locali e poi per la sistemazione

delle tre persone in una casa famiglia a Ruffano. Altro non riusciva a pensare. Di certo però sentiva una certa ansia, soprattutto perché quella era una convocazione e non un normale incontro tra colleghi.

Mentre il comandante Ripa scorreva i suoi pensieri arrivò il comandante Giannizzo, il quale provvide subito a scusarsi per il ritardo e per le modalità della convocazione ma spiegò che per incarico del magistrato della procura di Lecce, il dottor Luciano Martina, doveva acquisire delle informazioni circa alcuni fatti raccontati dalla moglie di Nicola Sirino e che avevano condotto fino a lui.

Poi, dopo una breve pausa e senza guardare in faccia il comandante Ripa, disse bruscamente: «Giusè, cosa sai della vicenda dei due ragazzi scomparsi nel 1969 nei pressi della masseria di Nicola Sirino?».

«Quello che sappiamo tutti», rispose con un atteggiamento quasi di sfida che non rendeva merito al suo ruolo e ai rapporti con il comandante Giannizzo.

A quella risposta seguì ovviamente un cambio di atteggiamento da parte del carabiniere che assunse un tono formale e con voce ferma e

decisa chiese: «Comandante Ripa, le ripeto, cosa sa della scomparsa dei ragazzi Filomena De Pasquale e Pantaleo Manni avvenuta nel 1969 nei pressi della masseria del signor Sirino Nicola?».

«Ritengo di avere già risposto. Quello che si sa in paese, nulla di più che dicerie».

«Prima della morte il signor Sirino ha riferito a lei fatti o circostanze concernenti la scomparsa dei due ragazzi?».

«No», rispose il comandante.

«Abbiamo notizia che il Sirino abbia riferito a lei una serie di fatti rilevanti per le indagini», ribatté il maresciallo.

«Non è vero», rispose ancora il comandante.

«Comunque», continuò, assumendo anche lui un atteggiamento formale e distaccato, «poiché ritengo di non dovere più rispondere senza la presenza di un mio avvocato, chiedo di poter andare via e se lo riterrete opportuno, fatemi ricevere una specifica convocazione».

«Potete andare», disse il carabiniere.

Il comandante Ripa si alzò e andò via senza salutare.

Il comandante Giannizzo trasmise subito il verbale di ascolto del comandante Ripa, in qualità

di persona informata dei fatti, rimettendo al magistrato la valutazione sul suo comportamento.

Intanto, il giorno dopo, la convocazione del comandante era sulla bocca di tutti e quando questi si recava a piedi da casa verso il comando, sembrava sentire su di sé gli sguardi curiosi dei passanti. Ai suoi familiari, Giuseppe Ripa non aveva detto niente della convocazione, anche se la moglie Elena aveva notato una qualche preoccupazione nel volto del marito. Poiché conosceva il suo carattere, portato a preoccuparsi anche troppo dei fatti che accadevano nello svolgimento della sua attività, aveva preferito non chiedergli niente.

Appena arrivato in ufficio, però il comandante Ripa dovette soddisfare la curiosità dei suoi compagni di lavoro ai quali raccontò di un semplice colloquio sulla scomparsa dei ragazzi Filomena De Pasquale e Pantaleo Manni e che aveva semplicemente raccontato quello che tutti sapevano. Non aveva però ancora visto il “Quotidiano di Lecce” che in prima pagina pubblicava una sua foto con la formulazione di

un'ipotesi di un suo coinvolgimento nella vicenda della morte di Nicola Sirino.

La notizia fu appresa in ufficio da parte di un impiegato comunale, tale Giovanni Nanni, che si precipitò presso il comando dei vigili urbani e irrompendo nell'ufficio esclamò:

«Iti vistu lu giornale? Dice ca Lu Giuseppe stae mbiscatu cu la morte te lu Nicola!» (“avete il giornale? Sembra che Giuseppe sia coinvolto con la morte di Nicola”).

A quell'esclamazione del Nanni, che nella eccitazione del momento non aveva visto che in ufficio c'era il comandante Ripa, seguì una immediata risposta da parte di quest'ultimo, che lo invitò a chiedere scusa se non voleva essere immediatamente querelato.

Il Nanni si sentì raggelare il sangue nelle vene e non riuscì a dire altro che si scusava e che aveva solo letto il giornale.

Indietreggiò silenziosamente ed uscì dall'ufficio del comandante andandosi a rintanare nel suo. La notizia però aveva fatto ormai il giro del paese e venne ancora più rafforzata quando alle 13.00 si fermò presso il comando dei vigili urbani una pantera dei carabinieri della compagnia di Gallipoli da cui scesero due carabinieri che

chiesero del comandante e gli notificarono un ordine di comparizione con contestuale ordine di custodia in carcere.

Risparmiarono al comandante l'onta delle manette ma lo accompagnarono in macchina e lo condussero nella caserma dei carabinieri nella quale vi era già il magistrato, dottor Martina, che invitò il comandante a nominare un difensore di fiducia dovendo procedere a interrogatorio dello stesso. Il comandante Ripa nominò l'avvocato Prina che fu immediatamente rintracciato e invitato a recarsi presso la caserma dei carabinieri di Cumàno per assistere il suo cliente.

Ci vollero solo pochi minuti affinché l'avvocato raggiungesse la caserma che si trovava a pochi metri dal suo studio e, dopo un breve colloquio con il comandante Ripa, l'avvocato comunicò che il suo assistito si avvaleva della facoltà di non rispondere.

A questo punto il magistrato convalidò l'ordine di arresto e ordinò che il comandante fosse tradotto presso il carcere di Lecce.

La notizia era di quelle che non poteva rimanere nella caserma e arrivò come una bomba sulla piccola cittadina di Cumàno, cogliendo di sorpresa tutti, compresi ovviamente i familiari del

comandante, ma anche tutti quelli che ogni giorno collaboravano con lui, come il sindaco e tutto il consiglio comunale.

Intanto, da intercettazioni ambientali, i carabinieri avevano appreso che i fatti di cui il comandante poteva essere a conoscenza in virtù del racconto del Sirino prima della morte avevano determinato una serie di minacce e intimidazioni rivolte a lui e ai componenti della sua famiglia da parte di personaggi appartenenti alla Sacra Corona Unita, che da alcuni giorni frequentavano con più assiduità alcuni locali in paese.

Intanto per il comandante Ripa questa situazione aveva determinato un grave stato di prostrazione e di sofferenza fisica e psichica tanto che nei giorni successivi all'arresto era stato più volte assistito dai sanitari del carcere, i quali avevano manifestato al magistrato la necessità di un più attento controllo del suo stato mentale poiché avevano paura che potesse attentare alla sua vita.

I giorni intanto passavano, la moglie del comandante Ripa era preoccupata per lo stato di salute del marito e aveva chiesto al magistrato di poterlo andare a trovare. Questi però aveva



rigettato la richiesta giustificandola con l'esigenza di non incorrere in un inquinamento delle prove.

Anche i figli del comandante si sentivano in uno stato di estremo disagio sociale, poiché da quando era avvenuto l'arresto del padre, le voci su un suo coinvolgimento nella morte del Sirino si rincorrevano senza controllo.

L'unico conforto alla famiglia era venuto dai colleghi del comandante e dal sindaco del paese Giovanni Lorè che non avevano mai fatto mancare il loro supporto morale andando a trovare continuamente la famiglia del comandante Ripa.

Il 15 febbraio, dopo più di un mese di detenzione e dopo un colloquio con il suo avvocato, avvenne quello che il magistrato sperava ma che tutti gli altri non si aspettavano: il comandante Ripa chiese di poter parlare con il magistrato.

Il dottor Martina, appena ricevuta la richiesta, fissò subito per il giorno dopo il colloquio, girando la comunicazione immediatamente all'avvocato Prina, il quale si fece trovare puntuale alle ore nove presso la saletta del carcere di Lecce adibita all'ascolto dei detenuti.

«Allora, comandante, abbiamo accolto la sua richiesta e siamo qui per sentire cosa ha da dirci», disse il dottor Martina dando inizio all'udienza. «Stanno facendo rientrare i capitali dalla Spagna per effettuare grossi investimenti in Italia. Si tratta di somme enormi che sono state prima esportate all'estero, investite in attività di ogni genere e oggi grazie allo scudo fiscale stanno rientrando per essere utilizzate in attività legali. Proprio alla vigilia dell'operazione Nicola Sirino li aveva chiamati per informarli che una ragazza era andata da lui chiedendo notizie sulla fine dei due ragazzi scomparsi nel 1969 nei pressi della sua casa. Si erano spaventati sia per la richiesta della ragazza sia per il comportamento del Sirino che era andato a trovarli a casa mettendo in pericolo quel segreto che per quasi quaranta anni li aveva legati e che aveva gettato un velo impenetrabile su quello che era avvenuto. Nicola Sirino era spaventato e aveva paura per la sua incolumità. Venne da me per chiedere aiuto ed io lo invitai a denunciare quanto era a sua conoscenza, ma evidentemente non ha fatto in tempo».

«Lei, comandante Ripa, riferisce fatti senza fare nomi e cognomi. È perché non conosce le